

INSERTO XVII

Cosa è l'errore

[190] <Tu hai scritto:> E così in maniera sicura comprendo che l'errore, in quanto è errore, non è qualcosa di reale, ma soltanto una mancanza. Né quindi per sbagliare ho bisogno di qualche facoltà data da Dio a questo fine.

È certo che l'ignoranza è soltanto un difetto, e non c'è bisogno di una qualche facoltà positiva per essere ignoranti; ma riguardo all'errore la cosa non è tanto chiara; sembra infatti che le pietre e le cose inanimate non possano errare, per questo solo fatto, che non hanno la facoltà di ragionare né di immaginare; e quindi è naturale concludere che per sbagliare è necessaria la facoltà di ragionare, o almeno di immaginare; e queste facoltà sono entrambe positive date a tutti coloro che sbagliano e ad essi soltanto.

Inoltre D.C. dice: comprendo che quelli (cioè i miei errori) dipendono da due cause che concorrono insieme, cioè dalla facoltà di conoscere che è in me, e dalla facoltà di scegliere, cioè dalla libertà dell'arbitrio. E questo sembra in contraddizione con le affermazioni precedenti. A questo punto bisogna notare anche che la libertà dell'arbitrio è assunta senza dimostrazione, contro l'opinione dei Calvinisti.

Risposta [di Cartesio]

Sebbene per sbagliare ci sia bisogno della facoltà di ragionare — o piuttosto [191] di giudicare, o di affermare e negare — poiché infatti <l'errare> è un difetto <del pensare>, non ne segue che questo difetto sia reale, come neppure la cecità è reale, sebbene le pietre non siano chiamate cieche, per il solo fatto che non sono capaci di vedere. E mi stupisco di non avere trovato fino a questo punto nessuna conclusione giusta in queste obiezioni.

Ed a questo punto riguardo alla libertà non ho fatto nessuna affermazione se non che tutti la sperimentiamo in noi, ed è notissimo secondo il lume naturale; e non capisco per quale motivo si dica che è in contraddizione con le precedenti affermazioni.

Sebbene poi forse vi siano molti che quando considerano [*respiciunt - considèrent*] la predestinazione di Dio [*praeordinationem - préordination*] non possono capire in che modo con essa possa andare d'accordo la nostra libertà, tuttavia non v'è nessuno che, quando guarda soltanto se stesso, non esperimenti che ciò che è volontario equivale a ciò che è libero. E qui non è il luogo adatto ad esaminare quale sia riguardo a questo l'opinione degli altri.

Dalle Obiezioni terze di Thomas Hobbes

INSERTO XVIII

La grande luce dell'intelletto

[191] <Tu hai scritto:> Per esempio, esaminando in questi giorni se esistesse qualcosa nel mondo e avvertendo che, per il solo fatto che lo stavo esaminando, ne seguiva evidentemente che esisteva, non ho potuto certo non giudicare che ciò che comprendevo in maniera così chiara era vero, non perché fossi spinto a ciò da qualche forza esterna, ma perché da una grande luce nell'intelletto ne è conseguita una grande propensione nella volontà; e così tanto più spontaneamente e liberamente l'ho creduto, quanto meno sono stato indifferente davanti a questo problema.

Questo modo di esprimersi, una grande luce nell'intelletto, è metaforico, e perciò non è adatto ad una argomentazione; e chi poi non ha nessun dubbio [192] pretende di vedere le cose con una tale chiarezza, ed ha una propensione della volontà ad affermare ciò di cui non dubita non inferiore a chi realmente sa. Questa luce dunque può essere la causa per cui qualcuno difende ostinatamente una qualche opinione, o la mantenga, ma non perché sappia che è vera.

Inoltre non solo sapere che qualcosa è vero, ma anche crederlo, o darvi il proprio assenso, sono tutte cose aliene dalla volontà; ed infatti quelle cose che vengono provate con validi argomenti, e che sono esposte come credibili, volenti o nolenti le crediamo. È vero che affermare, negare, sostenere e respingere le proposizioni sono atti della volontà, ma non ne segue perciò che l'assenso interno dipenda dalla volontà.

E perciò non viene abbastanza dimostrata la conclusione che segue, e in questo non corretto uso del libero arbitrio vi è quella privazione che costituisce la forma dell'errore.

Risposta [di Cartesio]

Non è del tutto opportuno investigare se l'espressione *grande luce* sia adatta ad entrare nell'argomento o no, purché sia adatta a spiegarlo, cosa che in realtà avviene. Nessuno infatti ignora che per luce nell'intelletto si inten-

de <la chiarezza> o perspicuità della conoscenza, che forse non hanno tutti coloro che ritengono di averla; ma questo non impedisce che sia molto diversa dalla ostinata opinione concepita senza una evidente percezione. Poiché dunque a questo punto si dice che noi dobbiamo acconsentire volenti o nolenti di fronte alle cose viste chiaramente, è lo stesso che se si dicesse che volenti o nolenti cerchiamo un bene che comprendiamo chiaramente; in tali <argomentazioni>, infatti, l'espressione *nolenti*, non può avere fondamento, perché implica che noi nello stesso tempo possiamo volere e non volere.

Dalle Obiezioni terze di Thomas Hobbes